

Oltre il PIL per un Benessere Equo e Sostenibile

di Francesca Fazio

Si chiama BES – Benessere Equo e Sostenibile il progetto dell'Istat presentato alla Undicesima conferenza nazionale di statistica. Ha come obiettivo la realizzazione di un indicatore adatto a misurare in modo quanto più possibile completo e onnicomprensivo il benessere delle persone, andando oltre la misura del PIL pro capite.

Complice la crisi economica e l'incapacità della maggior parte degli analisti di prevederla sulla base degli indicatori tradizionali, le principali istituzioni internazionali, dall'OECD alla Banca Mondiale alla Commissione Europea, si stanno impegnando a ovviare alla indefinitezza dell'attuale concetto di *well-being*, orientando così il dibattito politico, le agende nazionali e il lavoro dei *policy-makers* verso la considerazione di dimensioni di benessere finora trascurate, ma invero indispensabili per le attuali e le future generazioni.

Ciò avviene a distanza di oltre settanta anni dal monito del premio Nobel per l'economia Simon Kuznets, inventore del PIL e padre del sistema di contabilità nazionale statunitense: presentando nel 1934 l'indicatore al Congresso degli Stati Uniti, Kuznets metteva già allora in guardia sul fatto che "il benessere di una nazione non può essere desunto solo sulla base di un indice delle entrate nazionali". Tuttavia, il boom economico seguito alla Seconda Guerra mondiale e la straordinaria crescita vissuta da tutte le principali economie avanzate ha fatto ben presto dimenticare l'avvertimento di Kuznets, perché la crescita si accompagnava, negli anni cinquanta e sessanta, al miglioramento delle condizioni di vita delle persone così fedelmente da ricondurre quasi biunivocamente il benessere all'andamento del PIL.

L'idea che il Prodotto Interno Lordo non stesse raccontando più *tutta* la storia sul benessere - o meglio non stesse raccontando più la storia di *tutti* - è nata dall'osservazione del fatto che, da un certo punto in poi, il PIL ha smesso di fare il suo dovere e la bussola del progresso economico e sociale ha via via perso per strada il secondo aspetto del progresso stesso, cioè la sua qualificazione sociale. A partire dagli anni settanta, infatti, la crescita economica non ha più coinciso con il miglioramento delle condizioni di vita delle persone, come invece era avvenuto nel ventennio precedente, e dagli anni ottanta si è assistito al progressivo aumento della disuguaglianza.

Pensatori, uomini politici, sociologi, economisti hanno perciò iniziato a mettere in discussione la potenza esplicativa del PIL sulla base dei suoi intrinseci limiti, quali la mancata considerazione di elementi squisitamente sociali: effetti come il potere d'acquisto e la distribuzione della ricchezza; l'esclusione della creazione di valore non contabilizzata, come quella derivante dal lavoro volontario o domestico (famoso il paradosso che se il cliente sposa la propria domestica, il PIL diminuisce); la schizofrenica inclusione di attività dannose per la società e per l'ambiente.

Suggestivo, da questo punto di vista, il discorso pronunciato da Robert Kennedy il 18 marzo 1968 all'Università del Kansas, laddove l'inadeguatezza del PIL per misurare il benessere e l'avanzamento reale di una nazione veniva evocata con queste parole: "il Pil misura tutto eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta, può dirci tutto dell'America ma non se possiamo essere orgogliosi di essere americani" (<http://www.youtube.com/watch?v=grJNlxQsqE>). Nel novecento si contano vari filoni di pensiero che, in linea con quanto andiamo argomentando, si basano sul concetto ampio di benessere: il movimento degli indicatori sociali negli anni sessanta negli Stati Uniti; il movimento delle "necessità di base" (ripreso dall'OIL e dalla Banca Mondiale)

ordinate nella famosa piramide di Maslow; la *welfare economics* basata sulla massimizzazione del benessere soggettivo delle persone.

Ma una delle elaborazioni più sofisticate, che prende le mosse proprio dalla critica all'economia del benessere, è quella del premio Nobel Amartya Sen. L'economista indiano propone una teoria del benessere sociale più effettivamente tesa all'effettiva tutela di aspetti centrali dei diritti umani attraverso il riconoscimento dei "funzionamenti" (ovvero "stati di essere e di fare" tali da qualificare lo star bene, ad esempio una buona salute e una adeguata nutrizione) e delle "capacità" (ovvero le possibilità di acquisire funzionamenti, "la libertà individuale di acquisire lo star bene"). Sul reddito come misura del benessere, Sen afferma che "i livelli di reddito della popolazione sono importanti, perché ogni livello coincide con una certa possibilità di acquistare beni e servizi e di godere del tenore di vita corrispondente. Tuttavia accade spesso che il livello di reddito non sia un indicatore adeguato di aspetti importanti come la libertà di vivere a lungo, la capacità di sottrarsi a malattie evitabili, la possibilità di trovare un impiego decente o di vivere in una comunità pacifica e libera dal crimine".

Tra gli sviluppi più recenti vi è l'OECD Global Project, iniziato nel 2006. Rispetto agli approcci precedenti, questo progetto indica l'ambiente quale ulteriore determinante del benessere, e fissa il concetto di progresso come miglioramento della condizione della società nel tempo. Nel 2008 è stata istituita dal premier francese Nicolas Sarkozy una "Commissione Internazionale sulla misurazione dell'andamento economico e del progresso sociale" (Commissione Stiglitz, Sen, Fitoussi) per studiare il tema della misurazione del benessere e trovare indicatori e correttivi al PIL. Anche la Commissione Europea, nel 2007, ha lanciato l'iniziativa "Beyond GDP" e così l'Onu in occasione della conferenza Rio+20 ha iniziato un processo per sviluppare "Sustainable Development Goals" che prenderanno il posto dei "Millennium Development Goals". Infine, nel 2011, l'OCSE ha lanciato il progetto "How is life?" per formalizzare un decennio di ricerche sul benessere equo e sostenibile.

Se a livello internazionale il dibattito sul concetto multi-dimensionale di benessere è stato sempre presente e ora più che mai attuale, lo stesso non si può dire sia avvenuto entro i confini nazionali. L'Istat, di concerto con il CNEL, fa quindi da capofila con la iniziativa "BES – Benessere Equo e Sostenibile", che ha portato allo sviluppo di oltre 130 indicatori appartenenti a 12 domini del benessere. Tommaso Rondinella, ricercatore Istat, ha illustrato il progetto BES in occasione della Undicesima conferenza nazionale di statistica tenutasi a Roma lo scorso 20-21 febbraio ed ha risposto ad alcune domande.

Secondo la sua opinione, con riguardo al caso italiano, è possibile affermare che il PIL costituisca (abbia costituito nel tempo) una misura fedele di benessere? Se sì quanto equo e quanto sostenibile? Se no, quali correttivi al PIL vanno considerati prioritariamente nel contesto del paese per fornire una misura delle condizioni di *well-being* dei singoli e delle famiglie italiane?

Il Pil è uno strumento di misurazione della quantità di beni e servizi che annualmente sono prodotti nel paese, ovvero della ricchezza prodotta in termini monetari. Durante parte del secolo scorso la crescita economica ha coinciso con un miglioramento deciso di alcuni elementi qualificanti il benessere delle persone, quali la speranza di vita, i livelli di alfabetizzazione o la costituzione del modello di stato sociale. Questo ha portato ad associare la crescita economica con il miglioramento del benessere dei cittadini, supponendo che le risorse economiche avrebbero potuto garantire la soddisfazione dei bisogni e delle aspirazioni della popolazione. Questo si è rivelato corretto solo in parte, sia a causa delle accresciute disuguaglianze sociali a partire dagli anni '80 del Novecento, sia perché le necessità materiali, una volta soddisfatte quelle di base, vanno crescendo con le possibilità che le persone osservano attorno a loro: non è importante diventare più ricchi in termini assoluti, ma diventarlo rispetto alle persone con cui ci confrontiamo. Inoltre, il modello produttivo che conosciamo ha mostrato dei forti limiti su altri elementi, primo fra tutti il consumo di risorse

naturali, rivelandosi insostenibile nel lungo periodo. È oramai riconosciuta la multidimensionalità del concetto di benessere che non può essere raggiunto solo con maggiori ricchezze, ma anche attraverso la fruizioni di beni immateriali. Per misurare il benessere non dobbiamo correggere il Pil, ma integrare quell'informazioni con le molte altre necessarie a descrivere un fenomeno complesso. Il Pil deve semplicemente tornare a fare il suo mestiere.

Il prossimo 11 marzo verrà presentato il rapporto sul tema del benessere equo e sostenibile. Quali domini risultano particolarmente significativi per spiegare il benessere equo e sostenibile e quali invece necessitano di ulteriore approfondimento?

Attraverso un lungo processo di discussione con le parti sociali e con la società civile CNEL ed Istat hanno proposto un quadro analitico fondato su 12 domini: 1) Salute, 2) Istruzione, 3) Lavoro e conciliazione, 4) Benessere economico, 5) Relazioni sociali, 6) Politica e istituzioni, 7) Sicurezza, 8) Benessere soggettivo, 9) Paesaggio e patrimonio culturale, 10) Ambiente, 11) Ricerca e innovazione, 12) Qualità dei servizi. Questi sono stati tutti ritenuti importanti e irrinunciabili per la valutazione del benessere dei cittadini, tuttavia, dalle consultazioni che abbiamo attivato, una delle quali intervistando ben 24mila famiglie, emerge in maniera poco sorprendente che la salute è l'elemento di maggiore importanza, mentre gli elementi di partecipazione alla vita pubblica sono ritenuti in qualche maniera secondari. Il primo rapporto BES che presenteremo l'11 marzo non è tuttavia la fine del lavoro. In particolare, i prossimi mesi saranno dedicati non tanto all'approfondimento di uno dei domini, quanto alla definizione di un approccio e un modello di misurazione del concetto di sostenibilità del benessere, che ad oggi è stato trascurato. Si tratta di un tema di eccezionale complessità, trattandosi non solo della sostenibilità ambientale ma anche di quella economica e sociale. Come rispondere alla domanda se le condizioni attuali ci permetteranno di garantire un livello di benessere alle generazioni future almeno equivalente a quello attuale? Ad oggi non esiste ancora nel mondo un sistema consolidato di questo tipo ma molte organizzazioni internazionali ci stanno lavorando e crediamo che un buon risultato in questa direzione possa rappresentare il completamento del lavoro sul Benessere Equo e Sostenibile in Italia.

Si può parlare di misurazione di benessere alternativa al PIL in paesi che stanno uscendo dalla povertà? I paesi in via di sviluppo possono avere la stessa sensibilità dei paesi sviluppati con riguardo alla possibilità di misurare il benessere con criteri diversi dal PIL? Ovvero misure alternative di benessere non costituiscono un'esigenza unicamente per paesi che non hanno l'esigenza della produzione originaria?

Direi proprio di sì. Possiamo anzi affermare che il movimento di critica al Pil quale indicatore di sviluppo provenga proprio dai paesi poveri. Migliorare le condizioni di vita della popolazione non vuol dire solo avere un Pil che cresce, ma vuol dire ad esempio che la ricchezza creata sia ridistribuita, che siano offerti servizi essenziali di qualità, che le persone siano messe in condizione di poter soddisfare le proprie aspirazioni. Se il problema della fame nel mondo fosse un problema di quantità di Pil generato (o di cibo prodotto) lo avremmo già risolto. Si tratta invece di un problema di distribuzione. Molti dei problemi del sottosviluppo sono legati proprio a modelli economici che guardavano solo alla massimizzazione del Pil (che si cercava di raggiungere attraverso, ad esempio, monoculture per l'esportazione, sistemi che generavano ricchezza che restava poi in poche mani) invece di guardare al benessere delle popolazioni. Di fatto, gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio non contemplavano l'aumento del Pil, benché questo potesse essere ovviamente strumentale al raggiungimento degli obiettivi stessi. Inoltre, il problema della sostenibilità ambientale è presente anche per i paesi emergenti e in via di sviluppo, anche se naturalmente la gran parte della responsabilità storica ricade sui paesi industrializzati. Dalla conferenza Rio+20 è emersa la proposta, proprio da parte dei paesi del Sud del mondo, di definire un nuovo set di obiettivi e indicatori, i cosiddetti "Sustainable Development Goals", che dovranno essere adottati da tutti i

paesi, ricchi e meno ricchi, e che saranno fondati proprio sull'esperienza ormai consolidata di misurare il benessere "oltre il Pil".

Francesca Fazio
ADAPT Research Fellow